



Vittorio Gallese,
neuroscienziato

VITTORIO GALLESE è professore di fisiologia umana presso l'Università di Parma. Le sue ricerche vertono sulla relazione tra percezione dell'azione e conoscenza. In questa prospettiva è giunto, assieme ai colleghi del gruppo di Parma, all'identificazione dei cosiddetti «neuroni specchio», il che lo ha portato a elaborare un approccio interdisciplinare alla questione dell'intersoggettività e della conoscenza sociale. Ha pubblicato numerosi lavori su prestigiose riviste scientifiche internazionali quali «Science», «Neuron», «Trends in Cognitive Sciences», «Journal of Cognitive Neuroscience», «Cognitive Neuropsychology», «Philosophical Transactions of the Royal Society».

Dialogo sulla felicità

Scienza e filosofia possono trovare un linguaggio comune sulle emozioni? Vittorio Gallese, neuroscienziato, e Roberta De Monticelli, filosofa, ci hanno provato per noi

di Alessandro Lanni

Alberto Ruggeri/Corbis

“**C**i sono persone che continuano a cercare nel cervello la sede delle intenzioni o delle credenze». Un'affermazione mista di sorpresa e condanna che starebbe certo bene in bocca a un vecchio filosofo, ma che, se a pronunciarla è uno dei più illustri neuroscienziati italiani, desta almeno una qualche sorpresa.

Vittorio Gallese è professore di fisiologia umana all'Università di Parma, nonché autore di fondamentali ricerche sui «neuroni specchio», una scoperta italiana di quelle che non capitano spesso in un secolo e che ancora deve elargire i suoi frutti fino in fondo. Lo abbiamo invitato a un tavolo a discutere insieme a Roberta De Monticelli, filosofa dell'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano, con la quale ha condiviso il palco del Teatro Eliseo di Roma, per affrontare il tema della

felicità e, più in generale, delle emozioni. Ma il dialogo diviene presto un confronto sulle rispettive discipline: è possibile che sul terreno degli stati d'animo più intimi la filosofia e la scienza possano trovare una lingua comune che permetta finalmente un'intesa tra chi fa fatica non solo ad aiutarsi ma pure a sopportarsi e a capirsi?

Esistono uomini e donne di buona volontà che dentro i laboratori e le aule universitarie provano a scrostare dalle ideologie le proprie discipline per gettare ponti che facciano guardare sempre meglio le cose. Due di questi sono proprio Gallese e De Monticelli. «C'è un'aspettativa esagerata – esordisce Gallese – riguardo alla possibilità di rispondere a domande come “che cos'è la felicità?”, utilizzando lo studio del cervello. Quando affrontiamo questi temi, la prima cosa da fare, più che cer-

care immediatamente di fornire delle risposte, è formulare bene le domande. Spesso si cerca una correlazione uno a uno tra parole, appunto “felicità”, e l'attivazione di specifiche aree cerebrali. Molte di queste ricerche danno per scontata l'idea che, evocando in una persona quella reazione emotiva-affettiva che noi denominiamo in un certo modo e vedendo quali parti del cervello si attivano, abbiamo trovato la sede di quell'emozione, quasi che quello che noi stesso cercando, localizzandolo nel cervello, fosse una “cosa”».

In altre parole, ecco il limite di molte interpretazioni riduttive della scienza che spesso i media veicolano senza pensarci troppo. «Scoperto il gene del linguaggio», «Localizzata la parte del cervello che sovrintende all'amore». È contro questa cattiva divulgazione delle scoperte scientifiche che si rivolge

Gallese: «La ricerca dello scatolino nel cervello la cui attivazione mi rende felice mi lascia un po' scettico. Ciò non significa che non abbia fiducia nel potere euristico dell'approccio neuroscientifico».

► Non solo cervello

«Non potrei essere più d'accordo». Le parole di Gallese sono convincenti anche per la filosofa De Monticelli, che da anni rivolge le sue ricerche alle emozioni. «Tuttavia, vorrei anche ricordare che quelle ricerche hanno rilanciato un dibattito; ci hanno senz'altro mostrato tutta la complessità del problema, hanno promosso una maggiore attenzione alla circostanza che il cervello non è tutto. Le vostre scoperte sui “neuroni specchio” si inseriscono in un grande filone di rinnovamento delle neuroscienze in cui un'ipotesi troppo



Giovanni Giovannetti/Grazia Neri

De Monticelli,
filosofa

ROBERTA DE MONTICELLI ha studiato alla Scuola Normale e all'Università di Pisa, dove si è laureata nel 1976. Ha continuato gli studi presso le Università di Bonn, Zurigo e Oxford, dove è stata allieva di Michael Dummett, logico e filosofo del linguaggio, e ha studiato con Raymond Klibansky. Ha poi approfondito lo studio della teologia antica e del pensiero fenomenologico da Husserl a Jeanne Hersch. Dal 2003 insegna filosofia della persona all'Università Vita-Salute San Raffaele. Tra i suoi libri: *Esercizi di pensiero per apprendisti filosofi* (Bollati Boringhieri, 2006), *Nulla appare invano* (Baldini Castoldi Dalai, 2006), *Sullo spirito e l'ideologia. Lettera ai cristiani* (Baldini Castoldi Dalai, 2007).

La parola contesa

Il dialogo che vi proponiamo in queste pagine si è svolto a margine di una delle serate di *La parola contesa*, ciclo di incontri organizzato da ENEL a Roma, Napoli e Milano. Arrivata alla sua terza edizione, l'iniziativa è partita in collaborazione con il Teatro Eliseo di Roma, e quest'anno coinvolge anche il Teatro Dal Verme di Milano e il Teatro Mercadante di Napoli. *La parola contesa* si articola in una serie di incontri tra intellettuali, filosofi e scienziati imperniati su una parola chiave del dibattito culturale contemporaneo. I prossimi appuntamenti sono:

Milano, 5, 12 e 19 novembre

(a cura di Massimiliano Finazzer Flory);

Ricordare, con Tzvetan Todorov ed Edoardo Boncinelli;

Scrivere, con Eric-Emmanuel Schmitt ed Eva Canterella;

Leggere, con Yves Bonnefoy e Giulio Giorello;

Napoli, 26 novembre, 3 e 10 dicembre,

(a cura di Vittorio Bo);

Bioetica, con Andrea Ballabio e Remo Bodei;

Evoluzione, con Richard Fortey e Luigi Luca Cavalli Sforza;

Universo, con Giovanni Bignami e Sergio Givon.

dualistica, troppo cartesiana, esclude il corpo inteso nella sua dimensione pragmatica, quindi esclude l'azione, il movimento, il contesto dall'insieme di cose importanti per dar conto della mente umana, anzi della persona umana. E questa è una grande, se posso dire, soddisfazione dei filosofi».

La metafisica dello «scatolino», secondo l'espressione di Gallese, ha viziato molta parte delle neuroscienze del Novecento e pure un filone del programma dell'intelligenza artificiale, almeno per come era inteso fino a qualche anno fa. In molti hanno cercato di trovare e costruire qualcosa come la mente a partire da una base materiale, fosse il cervello o qualche microchip. Prosegue Gallese: «Prima di cercare la sede dell'intenzione dobbiamo chiederci e cercare di capire che cos'è un'in-



Il ponte tra scienza e filosofia è già aperto. Serve solo il coraggio per attraversarlo

tenzione. Lo studio del cervello, e soprattutto lo studio neurofisiologico nel modello animale, la scimmia, ci aiuta a decostruire alcuni di questi termini».

La grammatica d'uso della parola «intenzione» non deve trarci in inganno, non deve farci credere che esista un oggetto corrispondente. «Il cervello mappa ciò che chiamiamo intenzioni in un modo completamente controintuitivo rispetto, per esempio, alla visione del cognitivismo classico, secondo cui gli atteggiamenti proposizionali sono cose. Non sono cose, nel cervello non ci sono le intenzioni come le descrive la Folk Psychology. Credo ci sia la possibilità di creare un ciclo virtuoso tra l'opera di scomposizione di certe nozioni filosofiche da parte delle neuroscienze e la riformulazione filosofica di molte questioni».

► Un paradosso inaspettato

Lavorare filosoficamente sulla natura e il senso delle emozioni significa anche recuperare studi pionieristici della fenomenologia classica dell'inizio del XX secolo. Un ambiente che Roberta De Monticelli conosce bene. «Oggi sta tornando sotto gli occhi di tutti il ruolo sostanzialmente costitutivo dell'affettività nell'architettura della mente, della persona e della sua identità. Alcuni suggerimenti che vengono dai saggi pubblicati da Gallese o da autori della tradizione aperta da Franci-

sco Varela – la neurofenomenologia – aprono, soprattutto nel campo della cognizione sociale, prospettive critiche rispetto al cognitivismo classico, alle teorie più funzionalistiche, computazionali della mente».

Fin da queste battute emerge un paradosso inaspettato. De Monticelli riconosce i meriti delle neuroscienze sottolineando quanto le ultime scoperte contribuiscano a porre sotto una nuova luce vecchie questioni del pensiero filosofico che si erano arenate negli ultimi tempi. Gallese invita a non prendere sotto gamba gli studi di filosofi come Edmund Husserl o Maurice Merleau-Ponty. Altro che scontro tra «due culture»: il ponte era aperto e serviva solo il coraggio per attraversarlo.

«Ultimamente – prosegue Gallese – si tende a non parlare più di “intelligenza artificia-

le” ma di “vita artificiale”. In questa distinzione è sottinteso il concetto che l'intelligenza nasce dalla vita e la vita è relazione, è inerente al mondo del soggetto che percepisce e agisce, al suo *Lebenswelt*. Quando guardo un oggetto, il mio comprendere cosa ho davanti non è la pura applicazione di un'interpretazione linguistica a un dato sensoriale vivo. C'è molto di più di una registrazione viva. C'è la dimensione pragmatica dell'oggetto. L'osservazione di un oggetto manipolabile attiva le stesse aree premotorie che si attivano quando lo afferro. L'osservazione di un oggetto è anche un'azione potenziale».

► Le basi del dialogo

A dimostrare la sintonia che per molti versi trovano uno scienziato e una filosofa disponibili al dialogo, Gallese usa un gergo che per lo più fa orrore alla quasi totalità del mondo scientifico. «Il paradigma logocentrico e cartesiano del cognitivismo classico – afferma Gallese recuperando la terminologia di Jacques Derrida – si rifiuta di vedere l'importanza della presenza corporea, della dimensione pragmatica dell'esistenza, in cui il soggetto è costitutivamente intersoggettivo. Siamo ancora in pochi a dire queste cose. Se io dovessi sintetizzare in uno slogan quello che i dati sembrano suggerirci è che, al *cogito ergo sum*, andrebbe sostituita la formula *ago ergo sum*. Ma questa è una prospettiva ancora minoritaria».

De Monticelli non fatica a sintonizzarsi con questa visione pragmatica e anti-dualistica della scienza. «Un'ulteriore domanda per noi filosofi potrebbe essere questa: che altro possiamo fare con i vissuti affettivi? Nell'intersoggettività affettiva e umana il contagio esiste, ma è anche la più elementare base di interazione. Una delle critiche che si possono fare a certe generalizzazioni, un po' giornalistiche, della lezione dei neuroni specchio era che ci fosse un appiattimento di tutti i modi dell'empatia e del percepire l'altro come tale nella ricchezza della vita personale. Ma studiosi come Gallese sono ben lungi dal correre questo rischio».

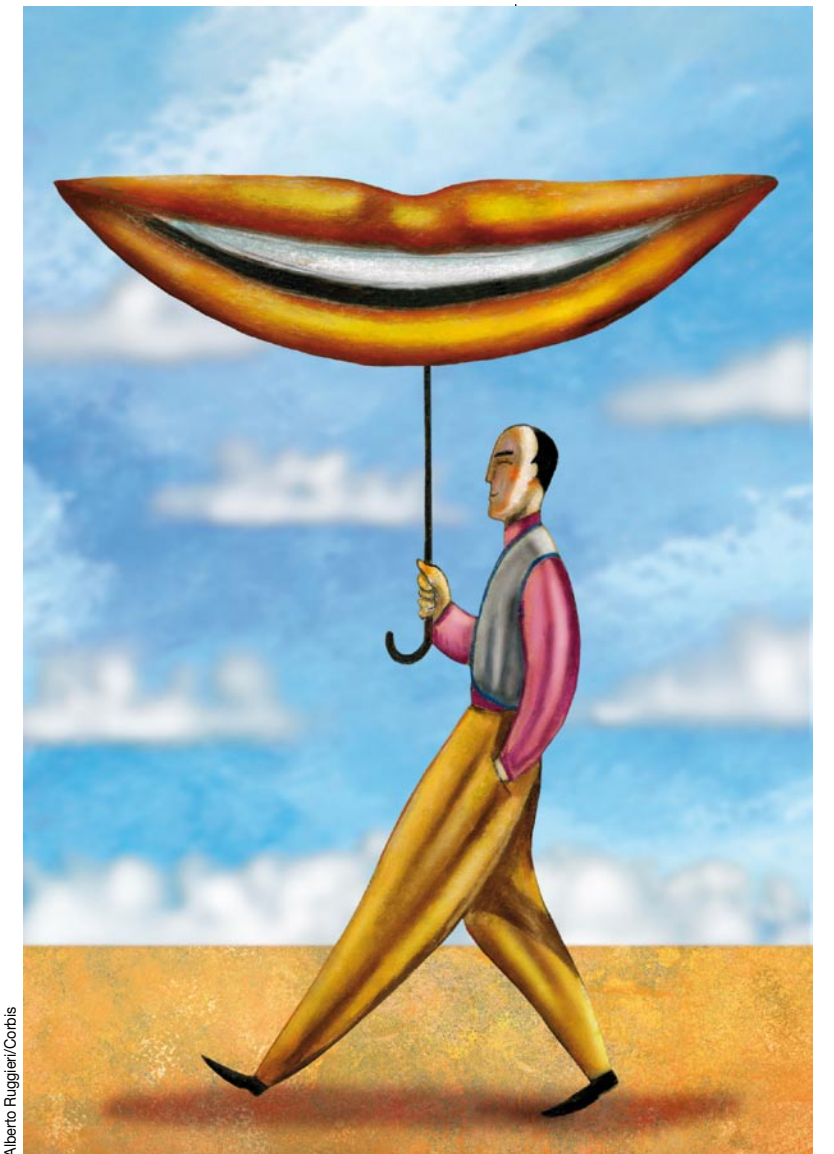
► Un rapporto imprescindibile

Filosofia e scienza nella storia hanno avuto momenti di solidarietà e altri di subalterità reciproca. Oggi il rapporto sembra da una parte ispirato ai tentativi di ridurre una disciplina all'altra (come il progetto di «naturalizzazione» della filosofia di Daniel Dennett) oppure di discredito (si pensi all'ingenua riduzione della scienza alla tecnica in una cattiva vulgata del pensiero di Heidegger).

È un fossato che andrebbe colmato, spiega De Monticelli, superando le sciocchezze che si dicono in nome di questa contrapposizione. «Coloro che sono apparentemente più vicini alla scienza hanno spesso il difetto di parlar male della filosofia, facendone un'appendice inutile e vanitosa della scienza. Come se il filosofo non avesse un utile mestiere che è quello dell'analisi e della precisione concettuale, della descrizione del livello fenomenologico, oltre che quello di porre le questioni ontologiche: di che cosa stai parlando? Atti? Eventi? Pensieri? Sinapsi? Dall'altra parte, e mi sembra peggio, c'è una nenia liturgica sulla tecnica e il destino dell'Occidente, un ripetitivo incanto di formule spesso false: la scienza è “esatta”, non vera; è volontà di dominio, in quanto è tecnica; è ragione strumentale, calcolo, non pensiero».

Per quanto riguarda la scienza, le cose non stanno in maniera molto diversa. Da una parte si sostiene, osserva Gallese, che la condizione umana coincide con la piena razionalità. «Una posizione che esaurisce l'umanità alla dimensione della pura razionalità e dell'esattezza, e nella quale anche il senso del sacro sarebbe riducibile a un problema di false credenze. Dovremmo, per esempio, buttar via la Bibbia perché è piena di inesattezze».

D'altra parte c'è l'idea che chi cerca di co-



niugare l'interpretazione dei dati in una prospettiva più ampia lo faccia solo come abbellimento. «Non è così. Tutti fanno filosofia, anche chi fa scienza. C'è chi lo fa in modo consapevole e chi no. Nel momento in cui iniziamo a parlare di intersoggettività, empatia, emozioni, libero arbitrio, bisogna mettersi d'accordo su che senso dare a questi termini. Su queste tematiche la fenomenologia può dire cose interessanti anche per un neuroscienziato. È imprescindibile un rapporto con la filosofia, perché queste domande devono essere formulate in modo corretto per presumere di avere risposte corrette».

Le «guerre di religione» di un supposto scientismo laicista, conclude Gallese, o la rivendicazione del primato della psiche sulla tecnica fanno forse vendere molti libri, ma non faranno progredire il nostro paese. 